

ARMONIE — DI PIETRA

IL PAESAGGIO DELLE MARCHE NELLE SCULTURE DI GIULIANO GIULIANI

Antonio Giuliani, ovvero il peso assoluto della forma

Testo di Alessandro Masi

Il *trucco di Michelangelo* di Arturo Martini! Ecco l'idea che mi viene subito in mente osservando le opere di Giuliano Giuliani raccolte nel suo studio di San Benedetto del Tronto e nel suo eremo di Colle San Marco, un pugno di case appena sopra le montagne di Ascoli Piceno. Una scultura realizzata "per via di torre", di togliere, di sottrarre vuoto allo spazio, più che di riempirlo di materia. Per lui si tratta di tradurre in atto ciò che nella pietra è già in potenza, di rendere visibile l'invisibile, di estrarre platonicamente l'idea. Sono forme miracolose quelle che lo scultore fa emergere dalla massa compatta dei blocchi di marmo travertino, una pietra bianca e venata, estratta dalla cava picena che un tempo fu ragione delle attività famigliari gestite dall'inflessibile padre, dove Giuliano è cresciuto a colpi di mazzetta e scalpello.

Il mondo della pietra non è per tutti. In arte vincono quelli che resistono al duro corpo a corpo con una materia di per sé ostica, aspra, resistente, che ha bisogno di una forza del tutto particolare per essere sottomessa e che soprattutto non ammette ripensamenti. È un viaggio fatto di pane e sudore, di bestemmie e preghiere, che deve essere programmato nella testa di chi lo affronta. "È uno scavo interiore – come ha confessato ad Antonio Gnoli in un'intervista su Robinson – che mi ha consentito, attraverso la materia, di intuire la forma originaria. La scultura è prima di tutto un'esperienza fisica. Tutto passa attraverso il corpo, è la sola via per raggiungere la spiritualità". Sono intuizioni, sono idee quelle che piegano la forma alla sua volontà, che plasmano la materia per renderla duttile, fluida, malleabile al tatto e alla vista. Non esiste poeta più fragile dello scultore, sempre sensibile al dramma dello spazio, alla catastrofe, all'esodo della parola verso l'altrove.

Arturo Martini alla fine della sua carriera visse la tragedia della statuaria come una ineluttabile, irreversibile, definitiva sconfitta della plastica moderna ridotta a puro orpello celebrativo. Come Icaro, Martini aveva tentato di andare al di là e al di sopra della statica e dell'inerzia, credendo che la "maestà espressiva" dell'opera sarebbe stata raggiunta solo quando questa avesse posseduto finalmente il suo "peso assoluto". Di questa massa critica Giuliani ha compreso il senso, facendo del testamento di Martini il punto da cui ripartire, fino a ritrovare il "peso assoluto" nell'assenza di peso, di pieno e di spazio proprio là dove la materia sembrerebbe richiedere peso, pieno e spazio. La sua non è né "antimateria", né "antispazio", ma soltanto un paradigma rovesciato, un'equazione inversa dei volumi che, forse, in matematica, potrebbe trovare qualche sua formula precisa, ma che noi traduciamo come intuizione poetica dei vuoti, analisi sistemica della catastrofe, dizionario del verbo intraducibile.

Le sculture di Giuliani spiazzano lo spettatore, lo disorientano, fanno vacillare chi le guarda a seconda delle prospettive da cui si intende osservarle, comprenderle, toccarle. Non esistono punti di privilegio, di comodo, di assestamento, poiché i suoi sono frammenti d'immagine di un moto perpetuo, universale, cinematicamente evolutivo e intraducibile, se non rapportato a ciò da cui tutto ha origine: la verità, una verità, la sua verità, che Giuliani trasforma in carne del mondo, in un offertorio di poetica assoluta, mistica, interiore, silente.